



L'economista
britannico
John Maynard
Keynes

Il libro «Lezioni di storia del pensiero economico»

Alla ricerca della pubblica felicità

di SERGIO VALZANIA

Da parecchio tempo in qua sembra che ci si sia dimenticati che lo studio dell'economia discende da quello della morale. Lo scopo per il quale nacquerò le prime cattedre universitarie della materia, come John Maynard Keynes non si stancava di ricordare, era quello di individuare i modi e le tecniche per garantire alla fascia più larga possibile della popolazione le migliori condizioni di vita. A ricordarcelo arriva oggi *Lezioni di storia del pensiero economico, un percorso dall'antichità al Novecento*, scritto a sei mani da Luigino Bruni, Paolo Santori e Stefano Zamagni, edito da Città

Nel volume a firma di tre autori si afferma la necessità di sviluppare una concezione dell'uomo sulla quale basare i propri ragionamenti

Nuova (Roma, 2021, pagine 456, euro 25)

L'intento degli autori è esplicito: individuare nel passato degli studi economici e proiettare nel futuro gli elementi utili a recuperare tensioni e valori che dovrebbero porsi alla radice di un ambito di studi che nel secolo passato ha corso il rischio di ridursi a fredda ricostruzione matematica di ciò che accadeva, rinunciando a un ruolo di indirizzo per accontentarsi di una funzione nel migliore dei casi predittiva, quando non semplicemente descrittiva dei fenomeni.

Eppure, ricordano gli autori, soprattutto in Italia esiste una forte tradizione di economia civile, ossia di studio dell'economia teso alla ricerca del bene comune e delle modalità utili al suo conseguimento. E quindi di necessità tesa alla sua definizione. Le radici di questa modalità di analisi della società civile alla ricerca del suo benessere stanno di necessità in un umanesimo che gli autori fanno discendere da Aristotele e poi dalle virtù civiche romane, per attraversare il monachesimo e le esperienze degli ordini mendicanti, in particolare dei francescani, per approdare nella modernità all'Umanesimo e alla Controriforma, della quale per la verità sono considerati più i limiti dei pregi, e alle scuole napoletane dell'abate Genovesi e milanese di Verri e Beccaria.

Seguendo questa tradizione, per la quale civile sta per civica, ai termini della scienza economica classica si affiancano «parole diverse, come pubblica felicità, virtù civili, mutua assistenza, fiducia pubblica, ricerca intenzionale del bene comune». La questione è prima filosofica, antropologica, che matematica. Per affrontare l'economia

bisogna sviluppare una concezione dell'uomo sulla quale basare i propri ragionamenti. E questa concezione, sostengono gli autori, non può che essere positiva o negativa. Si deve scegliere tra l'uomo naturalmente sociale di Aristotele e quello irrimediabilmente peccatore descritto da un filone agostiniano che interpreta gli scritti del padre della Chiesa in termini esasperati.

Le due concezioni si fronteggiano nel corso dei secoli. La prima ammette, richiede, considera doveroso un continuo intervento delle donne e degli uomini per indirizzare e correggere un corso degli eventi altrimenti colpevolmente affidato al caso, un contesto nel quale altrimenti si consentirebbe ai peggiori di agire liberamente. Al contrario la visione pessimista si affida agli automatismi che ritiene esistano nella realtà, forse di origine divina, i quali sono riassunti nella formula della "mano invisibile", ossia della tendenza naturale esistente nel mercato a indirizzare gli eventi verso l'equilibrio più favorevole e la soluzione di ogni problema.

Già Keynes osservava, con la sua pungente ironia, che prima o poi i sistemi tornano sempre in equilibrio, se non altro per caso, e che il compito degli economisti dovrebbe essere quello di accorciare i tempi delle crisi, che ricadono solitamente sugli strati più deboli della popolazione, non di consentire loro di aggravarsi senza intervenire. Queste riflessioni venivano fatte in un periodo nel quale esisteva in Inghilterra una fortissima disoccupazione, di fronte alla quale gli economisti classici, fedeli al

L'economia non dovrebbe inseguire astratte formule matematiche ma concentrarsi invece sui bisogni concreti della società

motto del *laissez faire*, ritenevano non si dovesse far altro che aspettare perché tutto sarebbe andato a posto da solo. Gli autori di queste *Lezioni* ritengono che l'economia debba allontanarsi da una ricerca astratta di formule matematiche per recuperare una comprensione attenta dei contesti nei quali i fatti economici, che sono fondamentalmente umani, si manifestano, sviluppando invece una riflessione sui bisogni che la società è chiamata a soddisfare, che non coincidono con quelli dell'*homo oeconomicus* ipotizzato dalla scuola classica. «La pubblica felicità» ricordano gli autori nel capitolo dedicato ad Antonio Genovesi «fu uno slogan degli economisti italiani del Settecento, un crisma della tradizione italiana dell'economia, che durerà tutto l'Ottocento e che oggi torna a rivivere».

A colloquio con Richard, figlio dello scrittore italoamericano Pietro Di Donato

Cristo fra i muratori

di IGNAZIO GORI

Tra i tanti autori italoamericani che non smettono di suscitare interesse, sia per il loro valore letterario che per lo spirito civile, Pietro Di Donato (West Hoboken 3.4.1911 - Stony Brook 19.1.1992) merita senz'altro di essere ricordato. Pensiamo a «Cristo fra i muratori» (*Christ in Concrete*), scritto all'inizio degli anni Trenta e da cui Edward Dmytryk trasse il film *Give Us This Day* (1949), un romanzo che non è un'opera espressamente religiosa, ma è come se lo fosse perché la fede cristiana ne riempie ogni pagina, ne avvolge la stessa spina dorsale. Non a caso l'autore cita Cristo nel titolo per indicare quella sofferenza che tanti poveri cristi devono subire nella vita. Ma c'è anche un altro libro rappresentativo del suo anelito religioso. È *The Penitent* del 1962 (uscito in Italia con il titolo «Ho ucciso Maria Goretti»), ispirato alla vita di Alessandro Serenelli, l'omicida pentito di Marietta che Di Donato aveva incontrato nel suo viag-

In lui vibrava forte il senso del valore del pentimento e del perdono quali passi necessari ed obbligati per approdare alla redenzione

gio in Italia nel 1960. Nel corso del secondo conflitto mondiale, al quale non prende parte perché obiettore di coscienza, Di Donato si trasferisce a Cooperstown e co-

molto religiosa. Lei crebbe i suoi figli con umiltà, secondo i dettami della Chiesa. Mio padre di conseguenza frequentava il catechismo e andava regolarmente nella parrocchia rionale di San Rocco, a West Hoboken. Questo sentimento religioso era al centro della sua vita, della sua coscienza, della sua sensibilità, sin da bambino. Poi, nell'adolescenza, come spesso accade, i grandi dilemmi che regolano la "giustizia" e la "misericordia" vengono fuori prepotentemente e anche per lui fu così, soprattutto dopo la crudele morte di suo padre avvenuta all'età di soli trentasei anni. Una vera ingiustizia della vita. Questa morte improvvisa ha rappresentato la sua prima crisi esistenziale.

La perdita del genitore è stata dunque centrale nella sua formazione...

Absolutamente sì, ha lottato tremendamente per anni per superare i suoi dubbi, le sue domande, per stemperare la sua rabbia. Poi, scrivendo *Cristo fra i muratori* ha avuto finalmente la sua *catarsi*. A 28 anni si avvertiva in lui una profonda, nuova se vogliamo, fede cattolica; lo si capisce dal come ha pervaso i personaggi del suo romanzo di una purezza cristiana, quasi cristallina. È questo secondo me il merito più grande di mio padre: aver infuso, non solo nella sua opera, ma nella sua stessa vita, nelle persone che ha

de emozione. Come dimostrano le foto visitò più che altro i luoghi "goretiani", Nettuno, Corinaldo e il convento presso Ascoli Piceno dove Serenelli si era ritirato. Voleva ripercorrere il sentiero della piccola santa per poter scrivere il libro. Per lui non fu solo una ricerca letteraria, fu un percorso

«Il merito più grande di mio padre è stato quello di aver infuso non solo nella sua opera ma nella sua stessa vita "l'imitazione di Cristo"»

spirituale, una redenzione. Ripeto, per me *The Penitent* non era un titolo a caso, mio padre sentiva di dover condividere la pena di quell'uomo. Tra l'altro Serenelli era molto schivo, quasi non parlava, figurarsi dare interviste. Ma mio padre era molto intelligente e la prima cosa che gli disse fu: "Padre Mauro ti manda la sua benedizione". Serenelli adorava Padre Mauro di Nettuno e si aprì completamente. I due mangiarono insieme, prepararono insieme, parlarono molto e, cosa importante, Serenelli concesse di essere fotografato, non era mai accaduto. L'uomo si confessò a mio padre, rivelando cose molto intime ... poi finite nel libro.

Ha a disposizione tre aggettivi: quali userebbe per descrivere suo padre?

Enigmatico, universalista, tormentato. Similmente ad altri grandi autori italoamericani, come John Fante, è riuscito a crearsi una sua libertà personale che combinava sia i precetti del cattolicesimo sia una sorta di spiritualismo universale. Mio padre era un visionario ma il suo messaggio era di certo un messaggio d'amore. Solo d'amore.

Le piacerebbe che «The Penitent» fosse ripubblicato in Italia dopo così tanti anni?

Certo, sarebbe un piccolo sogno che si avvera! Mi piacerebbe che venisse riproposto anche qui, negli Stati Uniti. Tra l'altro Alessandro Serenelli è stato proposto alla beatificazione proprio da un sacerdote americano, padre Carlos Martins, che ho conosciuto personalmente e con il quale intrattengo una sincera amicizia. Padre Martins intende porre il libro di mio padre come esempio di pentimento e redenzione cristiana; d'altronde fu proprio la piccola Maria, sul letto di morte, a concedere il perdono al suo assassino. Ma con questo non voglio enfatizzare troppo il libro di mio padre, voglio solo dire che si tratta davvero di un piccolo capolavoro, un miracolo letterario se vogliamo, l'unico lavoro forse, per poesia, realismo, tenerezza, paragonabile al film *Il cielo sulla palude* di Augusto Genina. Ripubblicare *The Penitent* avrebbe di questi tempi un valore maggiore: quanto bisogno infatti abbiamo dell'insegnamento lasciatici da Marietta sul perdono? E quanto ne abbiamo ugualmente della redenzione? Ne abbiamo un bisogno infinito! Diceva mio padre "Non dobbiamo mai perdere la nostra umanità, la nostra pietà!" e aveva ragione.



Di Donato a Nettuno, davanti al Santuario di Nostra Signora delle Grazie, nel 1960

nosce sua moglie, la mamma di Richard Di Donato, curatore del sito www.pietrodidonato.com.

Come viveva suo padre la fede religiosa?

Il giovane Pietro era immerso nella devozione cattolica di sua madre, la quale era stata educata a Vasto, in Abruzzo, in una famiglia

conosciuto, "l'imitazione di Cristo".

Ci parli del viaggio in Italia che suo padre fece nel 1960.

Da sempre aveva il desiderio di venire in Italia. Quello del 1960 fu il suo primo viaggio nella terra dei suoi genitori e per lui fu una gran-